

Rete



dei Viandanti

Via Giuditta Sidoli, 94 – 43123 Parma

Lettera alla Chiesa che è in Italia

Questa lettera si rivolge a tutto il Popolo di Dio che è in Italia, a cinquant'anni dall'apertura del Concilio Vaticano II. Essa nasce da una stesura collettiva realizzata – con un lavoro di alcuni mesi – da una rete di gruppi e realtà comunitarie (Rete dei Viandanti), attraverso un processo di tipo sinodale, caratterizzato da discussione e confronto.

Con particolare preoccupazione si rivolge ai Vescovi, nostri Pastori.

Nel prendere la parola, come battezzati, sentiamo la necessità di esprimere la nostra gratitudine per aver ricevuto l'annuncio evangelico della salvezza da quei credenti che ci hanno preceduto, nelle nostre comunità (e talvolta in modo umile e oscuro), nel nostro paese e nel mondo intero, per la testimonianza di fede che essi ci hanno offerto, per il coraggio che hanno mostrato nel non annacquare la buona notizia del Vangelo e per l'impegno che hanno assunto nell'edificare una Chiesa più libera, più misericordiosa, più semplice, più audace, più aperta, più fraterna, più evangelica e conciliare. Il dono che abbiamo ricevuto è insieme un compito affidato alla nostra responsabilità, perché porti ancora frutti al Popolo di Dio.

Esprimiamo anche la nostra gratitudine a tutti gli uomini di buona volontà che, all'interno della propria fede, religione, cultura, cercano la verità, la pace e la giustizia. La loro testimonianza e la ricerca comune ci aiutano a purificare la nostra stessa fede in Cristo.

Proprio in nome di questa responsabilità, sentiamo di non poter tacere di fronte ad alcune sfide che il nostro tempo pone alla fede cristiana, perché riteniamo che non siano adeguatamente affrontate dall'annuncio e dalla pastorale così come oggi sono tendenzialmente impostate.

Nel cuore della storia del nostro tempo

In quali scenari epocali ci troviamo a vivere e a testimoniare il Vangelo?

Contesti ambivalenti

La globalizzazione determina contesti ambivalenti che, mentre offrono - grazie ai nuovi mezzi di comunicazione - occasioni di dialogo e integrazione culturale, nonché di sviluppo sul piano economico e sociale, sovente sono connotati da forme di degrado e sfruttamento a diversi livelli. Ancora oggi sono evidenti sofferenze sociali e personali che rendono attuale l'incipit della *Gaudium et spes*: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore".

Si possono peraltro notare alcuni segni di novità positiva, come la più diffusa sensibilità per la libertà di coscienza e di espressione, la richiesta diffusa di equità nella

ripartizione delle risorse e forme di cooperazione per il superamento del sottosviluppo, la difesa della dignità delle donne e dei bambini, la presenza di movimenti per la pace e per i diritti umani.

Tra disagio e speranza

Nella Chiesa cattolica si nota, in Occidente, il diffondersi di situazioni di disagio di fronte alla difficoltà della gerarchia di rispondere secondo lo spirito del Vangelo a questi “segni dei tempi” e di realizzare, con un positivo confronto tra pastori e fedeli, atteggiamenti e pratiche di ascolto, sinodalità e corresponsabilità come frutto e sviluppo del Concilio Vaticano II.

Sono presenti però in tutto il mondo esperienze vive di comunità, di Chiese locali, di gruppi, di laici, di presbiteri, di religiosi e di vescovi, che cercano di testimoniare il Vangelo e s’impegnano per un mondo più giusto e pacifico e per la promozione dei più deboli, anche con rischio e sacrificio, in certi casi, della vita stessa e cercano di costruire un vissuto di Chiesa come comunità, in cui sia valorizzata la comune dignità battesimale.

Con questi sentimenti e con il senso vivo delle responsabilità che comportano, ci pare necessario compiere il tentativo di comprendere quanto il Concilio possa suggerire oggi per la vita della Chiesa.

Leggere i nuovi segni dei tempi: compito e chance

La fedeltà alla metodologia conciliare ci induce a leggere in profondità i segni dei tempi, operandone un discernimento evangelico. Tre segni ci pare siano oggi la parola più chiara che lo Spirito suggerisce alla Chiesa.

Dire Dio

Il primo segno è, per noi, radicale: dire Dio. Nei cinquant’anni che ci separano dal Concilio il processo di secolarizzazione ha cambiato profondamente il rapporto della nostra società con il ‘religioso’ e con la tradizione cristiana. “Dire Dio” significa dunque consapevolezza della necessità del ritorno ai temi essenziali del Vangelo e, insieme, coscienza della complessità culturale e delle sfide reali che ciò comporta: il mondo ha sete di Dio, ma non necessariamente del Dio cristiano, mostra spesso nuove istanze di spiritualità, non facilmente decifrabili, accanto a forme di religiosità laiche, secolari, individuali e chiede un rapporto con la Trascendenza più vicino al suo percorso di vita e in ‘presa reale’ con esso.

“Dire Dio, il Dio di Gesù di Nazareth” nel pluralismo culturale, valoriale e religioso del nostro tempo, che non va demonizzato, ma accolto e fatto fermentare. Questa è la sfida esistenziale, paradossale e radicale insieme, che sta davanti a noi. Sarebbe bene che nell’occasione dell’*Anno della fede* l’attenzione si rivolgesse più direttamente, alla Parola del Vangelo piuttosto che al “Catechismo della Chiesa Cattolica”.

Il contesto multiculturale

Un secondo segno è il contesto multiculturale nel quale viviamo. I grandi movimenti migratori, che stanno cambiando la fisionomia delle nostre città, ci costringono ad allargare gli orizzonti, a ripensare il nostro essere cittadini e credenti. Ciò che appare a molti come minaccia, come un attentato alla nostra identità e al nostro benessere, costituisce al contrario una grande opportunità per ripensare il nostro appartenere alla grande famiglia umana, della cui unione e riconciliazione la comunità

ecclesiale dovrebbe essere segno. S'impone così l'elaborazione di *un'etica della convivenza*, dove il tema dell'ospitalità dello straniero, singolarmente biblico, ci chiede il riconoscimento dell'altro perché è il volto di Dio. L'accoglienza non può essere stemperata in nome della difesa di presunte identità cristiane; posizioni esplicitamente razziste da parte di movimenti e partiti non devono trovare silenziosi i Pastori, né per conservare la contiguità con il potere, né per timore di perdere appoggi.

L'immigrazione e l'arrivo di persone provenienti da altri paesi hanno posto di fatto la questione del rapporto con uomini e donne di altre religioni e confessioni cristiane, presenti a volte anche in modo significativo nelle parrocchie. Sono proprio le parrocchie il luogo opportuno in cui può essere realizzato un vero ecumenismo di base, ad un livello certamente diverso rispetto a quello necessario del confronto teologico e dei rapporti istituzionali tra le Chiese. Nell'opera di evangelizzazione non può esserci, in nome del Vangelo, concorrenza confessionale e proselitismo. Auspichiamo, perciò, comunità aperte ad ogni opportunità di conoscenza ed incontro con l'altro, che rispondano anche all'esigenza di un dialogo interreligioso, con persone di religione non cristiana (ebrei, musulmani, buddisti, induisti, ...).

I poveri: una presenza a livello globale

Un terzo, importante segno è l'emergere della presenza globale dei poveri al di là della divisione Nord/Sud del mondo. Siamo chiamati a pronunciare parole evangeliche per un superamento di una crisi che non è la fine del mondo, ma di un modello di mondo. È una crisi non solo economico-finanziaria, ma anche culturale ed etica, una crisi di sistema e non solo congiunturale, che necessita per il suo superamento non di semplici aggiustamenti, ma di cambiamenti radicali e alternativi, sia sul piano delle strutture sia su quello degli stili di vita. Il trionfo del capitalismo selvaggio senza regole, la finanziarizzazione dell'economia, il presupposto individualistico, che identifica nell'interesse individuale la molla dello sviluppo economico, richiedono antidoti anche sul versante culturale ed etico. In gioco è la visione dell'uomo come persona, come essere relazionale, propria soprattutto della concezione ebraico-cristiana.

Più in profondità questo indica la necessità di recuperare la via non solo pastorale, indicata dal Concilio, di una Chiesa povera e dei poveri che guarda e valuta la realtà a partire dalla prospettiva dei poveri: una Chiesa che vive la povertà e la sobrietà non come optional, ma come scelta indilazionabile e costitutiva. È un potente segno evangelico una Chiesa che dismette – a tutti i livelli – ogni vestigia di potere e opulenza, per una testimonianza amorevole di servizio e di sobria economia!

Camminare insieme: le crisi e le parole che ci mancano

Auspichiamo che i Pastori e i cristiani si esprimano con franchezza, in particolare nei riguardi delle ingiustizie (a livello locale e globale) e dei rapporti tra chi è debole e chi detiene il potere, considerando che la responsabilità dell'annuncio del Vangelo richiede sia la veracità, sia che il parlare e l'agire della Chiesa riconoscano e favoriscano la libertà e la promozione delle persone.

Ascolto e confronto libero

Riteniamo pertanto necessario, nella Chiesa, il confronto libero tra le diversità esistenti: la libertà di pensiero deve essere accettata senza emarginazioni, avendo presente che l'obbedienza, in certi casi, non è una virtù. Nella Chiesa locale vorremmo

che il ministero della sintesi e della guida da parte del vescovo non prescindesse dall'ascolto delle diverse esperienze. Pensiamo che la libertà di espressione, di ricerca teologica e la presenza di un'opinione pubblica nella Chiesa non solo non comprometterebbero, ma anzi darebbero maggior forza e visibilità alla specifica missione del magistero dei Vescovi.

Aggiornamento/Cambiamento

Abbiamo l'impressione che oggi il cambiamento o l'aggiornamento (parola conciliare da recuperare decisamente) necessari nella Chiesa stiano avvenendo più per *necessità* (in particolare per la forte riduzione del numero di presbiteri) che per consapevolezza, con il rischio concreto di soluzioni del tutto inadeguate, di un coinvolgimento laicale solo come forza ausiliaria e truppa di riserva, al di là di riconoscimenti formali. Trovano così spazio pseudo-aggiornamenti in forme "settarie" di vita religiosa: mondi sociali chiusi e autosufficienti, che esigono una dedizione totale da parte dei propri adepti, elargendo in cambio a chi aderisce una protezione e un'assistenza morale e interiore integrali. Potremmo, perfino, andare incontro ad una settarizzazione anche delle parrocchie, a scapito della vocazione e dell'indole universale della Chiesa.

Sacerdozio comune

Secondo il Concilio fonte ed apice della vita ecclesiale è la liturgia. Alla luce di questo principio stupisce oggi una forte relativizzazione della riforma liturgica fino all'emanazione di norme che hanno reso più facile l'uso del vecchio rito preconciliare.

Il problema più grave che stiamo vivendo nella vita ecclesiale è la frattura tra 'sacerdozio ministeriale' e 'sacerdozio comune' e la ri-gerarchizzazione autoritaria del loro rapporto. Il conseguente rischio – pur non sempre immediatamente percepibile – è l'inefficacia del 'sacerdozio comune' che ha, tra i suoi esiti visibili, anche la perdurante flessione delle vocazioni al 'sacerdozio ministeriale'.

Sembra dunque evidente la necessità evangelica e anche l'opportunità ecclesiale di tentare ogni sforzo per costruire una Chiesa che coincida effettivamente con il Popolo di Dio, secondo le indicazioni conciliari. A partire dai livelli minimi, eppure tanto significativi, della purificazione del linguaggio (la riscoperta del sacerdozio comune dei fedeli dovrebbe rendere sconveniente e obsoleto l'uso del termine 'sacerdoti' per indicare i soli presbiteri.), per giungere fino a ripensare profondamente le modalità tradizionali della formazione dei presbiteri superando la "separatezza" rispetto al Popolo di Dio e alla storia dell'uomo.

Corresponsabilità

Quello che, comunque, sembra ancora evanescente è il ruolo della comunità cristiana. Se la comunità cristiana, quella che celebra abitualmente l'eucaristia la domenica, non ha alcun ruolo, non ha alcuna autonomia decisionale, inevitabilmente si riduce ad essere un'esecutrice, più o meno fedele, di ordini e di prescrizioni che piovono dall'alto. Non c'è spazio allora, in questo contesto, per una vera corresponsabilità laicale, anzi si favorisce un'immagine della Chiesa in competizione più che in dialogo col mondo, chiusa in se stessa più che aperta ai "segni dei tempi"; col pericolo di un neo-trionfalismo liturgico, (magari implementato, come si è già accennato, dal ritorno, legittimato ufficialmente, a ritualità preconciliari).

Autonomia *della e dalla* politica

Rischia di divenire dominante, nella gerarchia, la convinzione che, per salvaguardare l'esistenza stessa della Chiesa, occorra agire 'politicamente' ponendosi come un potere che si confronta con i poteri della terra, considerando subordinato o perfino disturbante il ruolo che i credenti dovrebbero laicamente svolgere nella realtà civile e politica. Viene da domandarci se l'autonomia della politica sia un principio acquisito dalla gerarchia o non piuttosto uno slogan astrattamente e retoricamente proclamato, ma praticamente smentito e avversato.

Si corre così il rischio di far apparire la Chiesa come un soggetto politico che vuole affermare il proprio potere, anche riferendosi a un'autorità divina. Una parte notevole del Popolo di Dio ha la sgradevole sensazione di essere trattata come incapace di compiere responsabilmente delle scelte. Per non dire poi che la Costituzione conciliare *Gaudium et spes* richiama, nei paragrafi finali, il valore del dialogo sia all'interno della Chiesa sia tra credenti e non credenti, per lavorare insieme alla costruzione del mondo nella vera pace (n. 92), auspicando l'unione dei credenti con tutti coloro che amano e cercano la giustizia per questo compito immenso da adempiere su questa terra (n. 93 e anche n. 57): eppure sembra oggi più facilmente riemergere un rapporto di contrapposizione, che rifiuta la fatica paziente e mite di tale dialogo e delle conseguenti, possibili, convergenze operative, dando alla Chiesa un volto inflessibile, diffidente e ostile.

Occorre allora serenamente riconoscere che queste deviazioni dalla 'strada maestra' del Concilio hanno condotto e conducono solo a vicoli ciechi.

Sinodalità

Maturare una coscienza globale nuova non è appannaggio di nessuno ma responsabilità di tutti, in vivo rapporto dialettico. Prima che pronunciamenti o prassi di vario genere, il Concilio è stato un'attitudine o modo di vivere la fede dei Padri come "Chiesa" nella storia.

Ci pare che occorra praticare il coraggio della franchezza e la pazienza della sinodalità, in modo che tutti – laici, presbiteri, religiosi, vescovi – si aiutino a vicenda nel riscoprire e rendere operanti le funzioni che competono a ciascuno, soprattutto in vista di mettere comunitariamente a fuoco le modalità del necessario aggiornamento.

La sinodalità nella Chiesa si scontra spesso con prassi, convinzioni, tradizioni, che rendono molto difficile capirne il significato e il valore. In una Chiesa sinodale tutte le voci devono, non solo essere ascoltate, ma essere considerate e coinvolte nell'assunzione delle decisioni, con particolare attenzione ai giovani che sempre più sono assenti dalle comunità; solo attraverso il loro coinvolgimento possiamo sperare in un futuro fattivo. Un futuro che sappia inventare, a tutti i livelli, un processo sinodale sembra essere il modo più autentico per corrispondere a quanto è donato nell'annuncio del Vangelo, nel battesimo e nell'eucaristia.

Una diversa prassi pastorale

Nella persuasione che il Concilio sia stato il grande dono dello Spirito alla Chiesa del nostro tempo, ci pare di poter così sinteticamente indicare le conversioni oggi necessarie, in senso conciliare:

- da una Chiesa centrata su se stessa a una Chiesa centrata sul servizio del Regno dato ai poveri;

- dalla preminente sacramentalizzazione al primato dell'evangelizzazione;
- dal clericalismo alla corresponsabilità di tutti i battezzati;
- dall'improvvisazione individualistica ad una pastorale progettuale, organica e contestualizzata;
- dall'attivismo alla sapienza della croce come misura della propria efficacia/efficienza.

È un cammino che comporta un passaggio da una prassi pastorale pensata per istruire, per insegnare verità (da apprendere), per illustrare precetti e norme (da eseguire fedelmente) ad una prassi che pone al proprio centro la formazione di coscienze mature, di persone capaci di assumersi le proprie responsabilità, di camminare insieme agli altri con le proprie gambe e di ragionare con la propria testa, di operare scelte di fondo umanizzanti e liberanti. E vivere così – in questa feconda dinamica comunitaria – sia l'eguaglianza di stato battesimale, sia la diversità di ministeri e carismi, sia il rischio del confronto e dell'agire solidale nel mondo.

Si scoprirà, allora, con gioia e naturalezza, che il cuore vivo e pulsante della pastorale sono i rapporti umani, le relazioni personali. Per questo nella pastorale va dato il primo posto all'attenzione amorosa all'uomo nella sua concretezza, all'uomo che soffre, che spera e si apre alla scoperta dell'amore di Dio. In questo contesto potrà trovare la giusta collocazione anche l'attenzione a tutte le realtà di solito percepite come diverse (ad es. quella delle persone omosessuali).

Si svilupperà, contestualmente, una teologia comunitaria della relazione di liberazione e una pastorale che riconsegna l'incontro con lo scandalo del Vangelo e la responsabilità per la Tradizione, che è anche assunzione costante del servizio al mondo e alla Chiesa.

Ciò ci invita a ripensare la Chiesa come comunità escatologica, pellegrinante e disseminata nel mondo, in stato di missione. Il riferimento alla meditazione della Parola dovrebbe, pertanto, fare da centro cristologico permanente.

Le fondamentali costituzioni del Concilio mettono in evidenza la comune dignità e responsabilità di tutti i cristiani fondata su:

- il battesimo,
- l'ascolto della Parola,
- la dimensione comunitaria della Chiesa a partire dalla vita liturgica,
- il valore della collegialità tra i pastori,
- il rispetto della pluralità delle scelte,
- l'ascolto reciproco tra pastori e fedeli.

Come la *Dei Verbum* afferma (n. 10), la gerarchia ha il compito di vigilare perché il deposito della fede non sia tradito. Il compito e perciò la responsabilità di elaborare e attualizzare quel deposito di fede tocca, tuttavia, a tutti i credenti.

In conclusione, *la prospettiva di sinodalità permanente* si configura come lo strumento più idoneo per avviarsi verso quella ecclesiologia di comunione, comunque sempre da conquistare e confermare: una sinodalità capace di coinvolgere tutti i membri del Popolo di Dio. La valorizzazione del 'ministero laicale' è la condizione principale, per camminare verso una tale Chiesa sinodale.

Verso un pluralismo di 'forme' ecclesiali?

Il cammino verso la salvezza non può non essere la sollecitudine primaria di ogni discepolo di Cristo e apostolo del vangelo. Tale prospettiva salvifica incarnandosi storicamente in un unico modello di Chiesa fa oggi fatica ad aderire esistenzialmente alle pieghe (e alle sofferenze) di una società complessa, molto articolata e spesso frantumata. Non c'è da spaventarsi davanti all'ipotesi di esperire forme diverse di Chiesa. Paolo dice: "Visto che a me era stato affidato il Vangelo per i non circumcisi, come a Pietro quello per i circumcisi - poiché colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circumcisi aveva agito anche in me per le genti - e riconoscendo la grazia a me data, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la destra in segno di comunione, perché noi andassimo tra le genti e loro tra i circumcisi. Ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri, ed è quello che mi sono preoccupato di fare" (Gal 2,7-10).

La convivialità delle differenze non le annulla ma le postula. Possiamo auspicare una Chiesa di Pietro e una Chiesa di Paolo (forme differenti dell'unica Chiesa di Cristo), che si stringano la mano, andando però per direzioni diverse e avendo come punto irrinunciabile di convergenza i poveri e il regno promesso.

Ci pare, questa, una forte sollecitazione, che ci viene dalla Parola, sulla quale riflettere in profondità, aprendoci alle libere ispirazioni del fuoco dello Spirito e non mortificandole e spegnendole.

Sul piano più generale dell'essere ecclesiale, un nodo da risolvere in tempi ragionevoli è l'assunzione piena del *regime di laicità* che le società attuali pongono alla base della propria costituzione. Una laicità che non esclude e non emargina le realtà che rimandano ad esperienze religiose. Una laicità che chiede alla Chiesa di dismettere le forme attuali di presenza nello spazio pubblico che non ne rispettano lo spirito (come l'insegnamento confessionale della religione cattolica nello Stato di tutti). Già il Concilio, infatti, mette in guardia la Chiesa: occorre rinunciare "all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constasse che il loro uso potrebbe far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni" (*Gaudium et Spes* 76).

Una cifra ricapitolativa emblematica: le donne nella Chiesa

Se l'accresciuta sensibilità verso la liberazione della donna è uno dei più eloquenti segni dei tempi, il ministero delle donne nella Chiesa appare come il 'luogo' di verifica, in cui si rispecchiano e si ricapitolano, emblematicamente, tutte le riflessioni che siamo andati svolgendo.

La liberazione evangelica, che è per tutti gli esseri umani e quindi anche per le donne, deve essere vissuta in primo luogo nella Chiesa, come testimonianza della vita nuova creata in Cristo. Con grande fatica tale cammino di liberazione si svolge nelle comunità ecclesiali, perché obbliga a rivedere una prassi lunga di svalutazione delle donne, di esclusione dallo spazio dei ministeri ordinati, di privazione del diritto a parlare con autorità: prassi che si vuole fondata sull'esplicita volontà di Gesù e su una millenaria Tradizione.

Senza pretese di sostituirci al Magistero, ci chiediamo solo, nella semplicità ma anche nell'autenticità della nostra autocoscienza credente, se era così la prassi di Gesù verso le donne, quale appare dai Vangeli.

Osserviamo con dispiacere come l'argomento-problema della situazione delle donne nella Chiesa generi ancora, in tanta parte del clero, un certo fastidio e comunque venga considerato marginale. Invece ha una sua evidente centralità e profonde implicazioni per l'esegesi, per la comprensione della dottrina e, soprattutto, per le relazioni stesse dentro il tessuto ecclesiale.

Nel post-concilio, grazie anche al contributo di donne bibliste e teologhe, ci pare siano emerse importanti indicazioni:

- L'immagine materna e paterna di Dio
- La novità dirompente del comportamento di Gesù nei confronti delle donne
- La "parzialità" dei generi sessuali, per cui uomo e donna *insieme* sono l'immagine di Dio
- La possibilità di "letture di genere" che gettano nuova luce interpretativa su molte pagine della Bibbia
- L'esistenza del diaconato femminile, in alcune delle prime comunità.

Del resto tutte queste riflessioni e nuove consapevolezze inducono ad uno 'sguardo' nuovo che vede l'obsolescenza anti-evangelica di una struttura piramidale clericale, che sembra tendere all'autoconservazione e che non sembra disposta a promuovere un ministero presbiterale più vicino alle comunità, camminando con tutti i battezzati su un piano di uguale dignità, accogliendone realmente il sacerdozio comune, su cui s'innestano i diversi ruoli del servizio alla comunità, adeguati ai tempi e ai carismi delle persone.

Senza alcuna polemica, si sente, in verità, il bisogno di un percorso di *riconciliazione*, che, partendo da un ripensamento critico del passato, dal riconoscimento degli errori commessi nei confronti delle donne, possa arrivare alla consapevolezza di una necessaria conversione e a una richiesta di perdono.

La bellezza del Vangelo

La Chiesa ha bisogno di ri-esprimere fiducia e speranza nella forza profetica e nella bellezza del Vangelo, evitando i toni moralistici, timorosi, difensivi con cui spesso viene oggi percepita di fronte alle grandi questioni sociali, bioetiche, culturali che s'impongono alla nostra attenzione e al nostro discernimento.

La Chiesa, peraltro, è forza profetica quando riprende la Parola e attualizza il deposito di fede con una logica estranea al mondo e quando opera per alleviare le sofferenze umane (le opere di Gesù, oltre le sue parole), realizzando fraternità, cura, giustizia, mitezza, perdono, riconciliazione: *la carità è l'evangelo praticato, e l'evangelo è la carità annunciata*. Attraverso questo *Vangelo della carità* la Chiesa si apre al mondo, facendo sì che la Parola di Dio la inquieti e la coscientizzi; che al giudizio e al potere e alle armi della condanna subentri la medicina della misericordia; che all'inerzia indifferente o ostile subentri l'attenzione e la dedizione all'altro, in una relazione autentica e densa e, insieme, evangelicamente liberatrice. Avviene così che il mondo la interroghi e che essa diventi sacramento del Cristo luce delle genti.

Sta a tutti noi contribuire ad aprire spazi, in nome della vera comunione, a una Chiesa fedele al Vangelo.

Le priorità che proponiamo

Ci pare utile, in conclusione, raccogliere le considerazioni, che siamo andati svolgendo, in ‘punti’, che dovrebbero essere con più urgenza e più corale determinazione affrontati dalla Chiesa.

- **Dialogo con il mondo.** Piena assunzione dei problemi che assillano l’uomo contemporaneo (ingiustizie, violenze, corruzione, emergenze etiche e sociali), nella consapevolezza che la Chiesa manifesta l’amore per l’intera famiglia umana, senza contrapporsi ad essa come rivale, ma solo dialogando e operando assieme per la giustizia e la pace.
- **Unità della Chiesa.** Ripresa decisa del cammino ecumenico, che appare stanco, se non fermo; slancio verso le Chiese sorelle e verifica della volontà a convergere nel *Primato della Parola*.
- **Celebrazione della fede.** Rilancio convinto della riforma liturgica conciliare, senza confusioni nostalgiche e ritualismi; *Centralità ecclesiale dell’Eucaristia* e riconsiderazione di discipline rigoristiche (per es.: quella per i divorziati risposati e le coppie di fatto).
- **Chiesa sinodale.** Reale attuazione – nello spirito e nelle forme istituzionali – dell’ecclesiologia di comunione del Concilio, mettendo in evidenza la comune dignità e responsabilità di tutti i cristiani fondata sul battesimo.
- **Sacerdozio ministeriale e sacerdozio comune.** Riflessione sul ruolo dei presbiteri, sulla loro formazione e sulla permanenza della loro disciplina celibataria; considerazione comunitaria sui modi per valorizzare veramente la *ministerialità femminile* nella Chiesa, riflettendo sulla possibilità di restaurare il diaconato femminile; convinta valorizzazione di un laicato adulto, con chiare responsabilità all’interno della comunità ecclesiale.
- **Chiesa povera e dei poveri.** Radicale ripensamento di ciò che la fedeltà al Vangelo oggi chiede per ciò che attiene: l’uso e la gestione dei beni; l’opzione preferenziale dei poveri e della liberazione evangelica; il rapporto con il ‘potere’ e con la dimensione della laicità dello Stato.

La Rete dei Viandanti:

Associazione culturale Mounier / Cremona; ***Casa della solidarietà*** / Quarrata (PT); ***Chiesa oggi*** / Parma; ***Chicco di Senape*** / Torino; ***Città di Dio*** (Associazione ecumenica di cultura religiosa) / Inverigo (NO); ***Comunità del Cenacolo*** / Merano (BZ); ***Esodo*** / Mestre (VE); ***Fine Settimana*** (Associazione culturale “G. Giacomini”) / Verbania (VB); ***Galilei*** / Padova; ***Gruppo ecumenico donne*** / Verbania (VB); ***Gruppo per il pluralismo e il dialogo*** / Colognola ai Colli (VR); ***Il Concilio Vaticano II davanti a noi*** / Parma; ***Il filo. Gruppo laico di ispirazione cristiana*** / Napoli; ***Il Gallo*** / Genova, ***L’altrapagina*** / Città di Castello (PG); ***Lettera alla Chiesa fiorentina*** / Firenze; ***Oggi la Parola*** / Camaldoli (AR)

Parma, 22 febbraio 2013

Cattedra di san Pietro